

PERSONAGGI
Un trentino
d'onore

Cappellano di Piné
ricordato in vari libri
e tre volte decorato
morì in un campo
di prigionia

Coraggio da Leone sulle nevi di Russia

RENZO M. GROSSELLI

«**E**ra sempre in mezzo ai combattimenti, per portare la Parola ai moribondi, ma anche a recuperare feriti e morti. Instancabile». Parola di Carlo Vicentini, trentino, che del Battaglione alpino sciatori Monte Cervino il cui cappellano era padre Leone Casagrande, era tenente. «Un grandissimo coraggioso. - continua - Ma di quei coraggiosi che non si danno arie». Giulio Bedeschi, anche lui partecipe di quel dramma, nel suo famoso libro «Centomila gavette di ghiaccio» scrisse: «Gran barba e gran cuore». Padre Leone, al secolo Attilio Casagrande di Brusago (Bedollo), dopo aver partecipato in qualità di cappellano alle operazioni militari italo-tedesche contro la Russia, morì di stenti il 18 marzo del 1943 nel campo di prigionia di Uciostoje.

Un uomo della montagna trentina che... valeva la pena. O, come dice oggi la sorella (vedi a fondo pagina), un uomo di cui non c'è da vergognarsi. Che portava in sé alcune delle caratteristiche, culturali che furono patrimonio della gente della nostra montagna. Eppure, una figura pressoché sconosciuta in Trentino, che oggi un gruppo di ragazzi intelligenti, l'associazione pinetana Giovani Società 18-35, ha deciso di riscoprire. Non un eroe ma un trentino di cui essere orgogliosi. Nell'evento voluto il 2 maggio dai ragazzi pinetani, a ricordarlo sarà Carlo Vicentini. Padre Leone, che dopo le battaglie a cui aveva partecipato come cappellano il 22 marzo del 1942, poi ancora in maggio ed in agosto, era stato decorato con due medaglie di bronzo, mentre i tedeschi lo avevano insignito con la croce di ferro.

Nel dicembre 1942 due contrattacchi russi, col ritiro delle divisioni di fanteria. «Noi del Cervino - dice Vicentini, papà di Pomarolo e madre di Cadine - fummo mandati in aiuto: 500 uomini ad aiutare sei divisioni che si ritiravano». E ancora: «Combattemmo per un mese e il 18 gennaio venne l'ordine di ritirarsi: tutto il corpo d'armata alpino era accerchiato. I russi avevano sfondato da Sud contro i tedeschi e da Nord contro gli ungheresi. Il 19 gennaio avevano chiuso la sacca, erano alle spalle degli alpini, a 100 chilometri». Grosse perdite per il Monte Cervino. «Dopo un aspro combattimento, il 19 gennaio venimmo catturati vicino a Nikolajewka, sei giorni prima che vi arrivasse la Tridentina». Padre Leone? «Era molto silenzioso, riservato. Come uomo potei giudicarlo in combattimento. Era sempre davanti, instancabile». Vicentini e padre Leone furono



Domenica 2 maggio il convegno

Il 2 maggio alle ore 9, alla chiesa di Brusago (Bedollo), si terrà una santa messa per ricordare padre Leone Casagrande. A seguire le sezioni Ana di sinistra Avisio gli renderanno l'onore ai caduti. Quindi, a Centrale di Bedollo verso le 10.15, al nuovo teatro si terrà il convegno dal titolo «Padre Leone e il ruolo dei cappellani militari nelle campagne di guerra». Sarà letta una testimonianza di mons. Enelio Franzoni, cappellano militare e medaglia d'oro. Parlerà quindi Carlo Vicentini, all'epoca tenente nella compagnia di padre Leone e autore del volume «Noi soli vivi» che in vari passaggi si riferisce alla figura del cappuccino trentino. Infine, il Centro culturale sarà intitolato a padre Leone con lo scoprimento di una targa. L'evento è stato ideato e voluto dall'Associazione «Giovani Società 18-35» con la collaborazione della Cassa Rurale Pinetana, Fornace, Seregnano e i Comuni di Bedollo e Baselga di Piné.

catturati assieme. «Rischiavamo di essere ammazzati ma invece ammazzarono quattro tedeschi che stavano con noi. Quando i russi chiesero se ci fossero ufficiali italiani, nonostante le insistenze degli alpini che lo pregavano di non muoversi, lui si fece avanti come un fulmine. E così sentii che dovevo farmi avanti pure io. Era un grandissimo coraggioso. Ha sempre svolto con umiltà il suo servizio di assistenza ai moribondi. E della sua pratica pastorale, ricordo le sue prediche. Poco parlare di Chiesa ma sempre di morale, coraggio, famiglia. Un aiuto formidabile per i soldati, non le solite parabole». La sua morte? «Non c'ero. Ero a lavorare per i russi, scavando fosse comuni nel campo di Miciurinsk». Bedeschi scrive che soffriva di congelamenti. Dice che «nell'orrore della prigionia, padre Leone,

“
Quadrato, forte, rotto ai disagi,
montanaro di razza,
occhi dolci di bimbo buono
Partecipò ai primi
sanguinosi attacchi

Poi l'accerchiamento
le marce e la prigionia
Il compagno e scrittore Vicentini:
«Sempre nel combattimento,
un coraggio grandissimo»

“
distrutto dalle cancrene dei
congelamenti, moribondo in tutto
ma non nello spirito, si trascinò fino
al suo ultimo respiro da morente a
morente, ad alzare su di essi giacenti
quella mano ormai putrida e sfatta
fino all'ossa, gocciolante di pus nel
benedire». Vicentini non ha lo stesso
ricordo: «Siamo stati insieme nelle
marce, fino alle tradotte, alla grande
stazione dove radunavano la gente
per portarla verso l'interno. Ci
stavano caricando ma poi
interruppero le operazioni e lui
rimase con trenta uomini a terra.
Partì con la tradotta successiva. Li
scarrozzarono in treno per quasi
un mese e arrivò in uno stato pietoso.
Non stava più in piedi, affamato, lui,
uomo grande e robusto. Morì
d'inedia, di fame si può dire. Pochi
giorni prima mi aveva dato dei rubli
che gli erano stati consegnati da un
commilitone morente: «Dove vado
non mi servono».
Lo seppellì lei? «Non me lo fecero
seppellire, l'avrei voluto fare e
sarebbe stato un conforto per lui.
Ma certo finì in una fossa comune,
con altri italiani, tedeschi e
ungheresi. Gli alpini lo chiamavano
vècio Leon. Un leone non per
l'aggressività ma per il fatto che non
si faceva abbattere da nessuna
evenienza».
Per chiudere, le parole del tenente
colonnello Mario D'Adda,
comandante del Monte Cervino: «Il
primo suo combattimento, la sua
triste, dolorosa missione esplicita
con un senso di abnegazione tale e
di altruismo da destare in tutti un
senso di commozione. Povero padre
Leone, in quel giorno del 22 marzo,
con un freddo a -32°, diede tutto se
stesso per soccorrere i feriti. Lo
ricordo quando un ufficiale suo
amico era stato ucciso da una
pallottola al cuore. Pianse come un
bimbo». Un trentino... che vale la
pena ricordare.

Ricordo | La sorella: «Non siamo fatti per le grandezze. Ci basta abbia fatto il suo dovere»

«Spero sia morto sereno»

Hanno scritto che suo fratello, morente e con il braccio ormai in cancrena, purulento e scarnificato, benediva ancora i suoi compagni di prigionia. «Non sono fatta per le grandezze. A me basta che abbia fatto il suo dovere. Posso dire che non dobbiamo certo provare vergogna per la sua figura. Per il resto, mi auguro che sia morto sereno». Giuseppina Casagrande, nata a Brusago nel marzo del 1921, sorella di padre Leone, è come il fratello: solida, concreta e donna di valori semplici ma assoluti.

La incontriamo alle Piazze, dove abita in una casetta molto modesta e con lei c'è il nipote Luca, figlio del fratello Giovanni Battista. «Da piccola lo ricordo appena padre Leone, avevo nove anni di meno. I frati al tempo erano rigidi e

dopo la vestizione per 4-5 anni non lo lasciarono più venire a casa. Poi, con la prima messa, venne e potei conoscerlo meglio. Aveva lasciato casa che aveva 12 anni». Che ragazzo era? «Serio, no en saltador come noi. Ma non un introverso, sapeva essere allegro. Quando lui veniva in ferie, per 10-15 giorni, per me era una festa». Vocazione vera o uno in meno a tavola, come era pure costume a quei tempi nelle famiglie contadine? «Vera, andò perché ci credeva. Avrebbe però voluto fare il missionario in Africa e ne aveva fatto richiesta. Stava aspettando la chiamata quando, invece, gli venne il richiamo militare».

Ricorda l'addio? «Tutti si sforzarono di non mettersi a piangere, papà Giovanni, mamma Maddalena e anche noi, gli altri 4 fratelli». Mon-

tanara, Giuseppina non vuole aggiungere altro, i sentimenti si tengono nel cuore. Quando sapeste che era morto? «I frati scrissero ai miei una lettera che, per questioni di omonimie, giunse ad altra famiglia di Brusago che la girò al parroco. Lo vedemmo arrivare alle 4 o 5 del pomeriggio. Dopo che aveva parlato, mia madre disse: «Il Signore me l'ha dato e il Signore me l'ha tolto». Ma lo sapemmo molto tardi, dopo la fine della guerra. Non ricordo se ancora nel 1945 o addirittura nel 1946. Durante la guerra, certi suoi amici di Rovereto ci avevano scritto che avevano sentito dire che lui era prigioniero in Russia. Poi, uno di Brusago che era stato fatto prigioniero in Russia ci raccontò una cosa. Che il gruppo di prigionieri di cui faceva parte mio fratello era stato diviso e mio



Padre Leone con i genitori Giovanni e Maddalena Casagrande, a Brusago

fratello, con altri, era stato fatto salire su un camion. I soldati allora esclamavano: «Ecco, ci lascia anche il cappellano, a morire da soli». Padre Leone però balzò giù dal camion e disse: «No, sto con voi».

Cosa porta nel cuore, signora? «La consolazione che non sia morto da solo». E il nipote Luca: «Qualcuno ha raccontato che la notte della sua morte padre Leone invocò continuamente la mamma».